

In visita a Milano | tre reporter che frequentano a Herat i corsi di giornalismo organizzati dalla Cattolica e dalla Fondazione Fondiaria Sai

«La nostra rivoluzione di carta in Afghanistan»

Lo schermo fisso sul messenger di Yahoo, Nasima batte veloce sulla tastiera in farsi. «Sto chattando con i miei compagni di corso a Herat» dice. Jeans e maglietta nera con le perline, trucco leggero, questa apprendista reporter nata a Kabul 22 anni fa racconta quasi in tempo reale ai suoi amici afgani della sua «trasferta» milanese al *Corriere*. Con lei ci sono Fariha Khorsand, di un anno più grande, e Sakhi Ataye, giornalista sportivo trentenne: sono tre dei venti studenti che hanno frequentato i workshop di giornalismo organizzati dall'università Cattolica di Milano e dalla Fondazione Fondiaria Sai, in collaborazione con l'ambasciata e con l'Esercito italiano. È la loro prima volta in Europa, finora erano espatriati

sempre in famiglia per andare da parenti in Iran e Pakistan. «La cosa che mi ha più colpito in Italia è vedere che in classe i ragazzi e le ragazze siedono vicini, si parlano, studiano insieme: da noi non si può, i maschi stanno da una parte e le femmine dall'altra» fa presente Nasima. Prima

di partire aveva raccontato sul sito di news della Ong Iwpr cosa può succedere ai «trasgressori»: una studentessa di Herat è stata picchiata e segregata in casa dal marito perché un compagno aveva osato chiamarla per nome e informarla che un esame era stato rinviato. Su Internet mostra un altro suo articolo sull'aumento del consumo di oppio tra le donne in Afghanistan: iniziano costrette dai mariti, sotto le loro minacce, perché la droga le rende più docili.

Impegno, coraggio, speranze e sogni ma anche tanti timori. «Collaboro da tre anni a una radio locale — dice Fariha sgranando i suoi vispi occhi azzurri — in programmi sulle donne, per aiutarle a diventare più consapevoli dei loro diritti. Mi piacerebbe fare la giornalista tv ma non posso mostrare il mio volto, è troppo pericoloso, le donne impegnate sono nel mirino dei talebani». Anche Nasima sogna di condurre programmi tv, «di politica — precisa — ma alle donne non lo fanno fare». Così come non è loro permesso gira-

re in jeans e maglietta: «A Herat in strada portiamo l'abito lungo e il capo coperto, ma quando arriviamo in università e al lavoro restiamo in pantalonini». Eppure anche a Milano, per andare a prendere un caffè con il compagno Sakhi, Nasima si copre il capo con un foulard: «Non vorrei che al ritorno a Herat andasse in giro a dire che sono una poco di buono».

Alessandra Muglia



Al Corriere

Fariha Khorsand, 23 anni, e a destra Nasima Hamdard, 22 anni (foto Rizzoli)